

MERCOLEDÌ
12
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

ALLE COMMISSIONI PARLAMENTARI, SINISTRA DC, PCI E PSI VOTANO INSIEME, E BATTONO CENTRO DESTRA DC, PLI, PRI, PSDI e FASCISTI UNITI

IL GOVERNO E' GIA' IN MINORANZA

Andreotti al bivio; o se ne va, o fa la fine di Tambroni

Ieri pomeriggio erano convocate le commissioni parlamentari, per la nomina delle presidenze. Alla commissione bilancio il primo colpo di scena: il candidato di governo, Preti, socialdemocratico di destra, non veniva eletto, e al suo posto risultava eletto Donat-Cattin. Le commissioni parlamentari (che sono gli organi attraverso cui passa l'effettivo « lavoro » legislativo del parlamento) sono composte da tutti i partiti, proporzionalmente alla loro rappresentanza generale. Donat-Cattin è stato eletto con i voti del PCI, del PSI e della sinistra DC, che ha evidentemente organizzato una scappatella alla proclamata

« lealtà » verso Andreotti e il suo centro-destra. Preti, viceversa, è stato votato dal resto della DC, dai socialdemocratici, repubblicani, liberali e dai missini, che hanno mostrato così coi patti la loro alleanza con la maggioranza di Andreotti. Che i fascisti hanno votato per Preti l'ha dichiarato esplicitamente il loro capogruppo, De Marzio.

Che non si è trattato di un « incidente » elettorale, di singole fughe di franchi tiratori, è assolutamente chiaro, dato che le votazioni sono state due successive. Nella prima Preti ha avuto 20 voti e Donat-Cattin 22, nella seconda Preti è rimasto fermo e Donat-Cattin ha preso 23 voti.

Mentre Donat-Cattin ha accettato l'elezione « con riserva », i portavoce

MILANO

A metà strada il processo per l'11 marzo

Tre diverse versioni poliziesche sull'arresto di Spada e Lovati

MILANO, 11 luglio

Domani finiranno le deposizioni dei testi poliziotti a carico, cominceranno poi le deposizioni dei testi chiamati dalla difesa: siamo circa alla metà del processo.

Già nel dibattimento in aula crollano molte delle montature dei poliziotti. L'agente che ha fermato Benso ha dichiarato nel verbale di averlo individuato perché portava una benda sull'occhio: oggi ha dichiarato che « non aveva nessun segno particolare ».

Sono molti a non ricordare se hanno accompagnato o no i fermati ai cellulari, se i fermati sono stati picchiati ecc. Di buona memoria invece l'agente Marino che dice con fermezza: « Ai dimostranti fermati non viene torto un capello! », suscitando un boato in aula.

E' sempre lui a raccontare concitato che i dimostranti « lanciavano sassi dalla distanza di 300-400 metri! ». Le contraddizioni più clamorose riguardano l'arresto di Spada e Lovati. Dice il verbale che sono stati arrestati dagli agenti Visentin e Battistelli. Visentin: « Io e un collega abbiamo fermato Spada e Lovati in un gruppo che tirava sassi in corso Ga-

del partiti di governo gridano allo scandalo. I repubblicani hanno addirittura insinuato che per Donat-Cattin avessero votato i fascisti. I socialdemocratici hanno chiesto furiosamente le dimissioni di Donat-Cattin. Piccoli, presidente del gruppo DC alla Camera, ha anch'egli immediatamente chiesto a Donat-Cattin di dimettersi, e convocato il direttivo parlamentare, subito dopo un colloquio con Forlani. Quello di Donat-Cattin non è l'unico caso: altri candidati « concordati » dal governo, come Scelba e Spadolini, sono stati trombati.

La sortita della sinistra DC crea

questa divertente situazione, di un governo messo in minoranza prima ancora di aver ottenuto la maggioranza (la fiducia in Senato non è stata ancora votata).

Quali conseguenze tireranno gli alleati di governo da questa situazione clamorosa? Andreotti, che per salvare la faccia dovrebbe dimettersi subito, può darsi che preferisca il potere alla faccia, e cerchi di riaggiustare i cocci. Lavoro molto difficile, così come stanno le cose. Se l'azione della sinistra DC fosse confermata (essa coincide con l'appello di Berlinguer a formare « nuove maggioran-

ze » su singoli problemi) questo governo avrebbe vita assai breve. La ostinazione di Andreotti ne farebbe esattamente un altro Tambroni, la rinuncia di Andreotti (uno uomo da bruciare per molti suoi autorevoli colleghi di partito) non potrebbe portare che a un monocolore DC. In mano a chi? All'ambizioso Rumor, magari, o a Taviani. Che Fanfani non voglia, lui stesso, bruciare le tappe dell'assunzione diretta alla presidenza del consiglio?

Invitiamo tutti i compagni a seguire con la massima attenzione lo sviluppo della situazione politica.

Assassino di partigiani, assassino della sua donna, assassino di camerati scomodi. Questo è Luberti

Luciano Luberti, ex repubblicano, massacratore, torturatore agli ordini dei nazisti, stupratore di cadaveri, uxoricida, killer di Borghese nella strage di stato, è di nuovo in galera. Era ricercato da due anni per l'omicidio dell'amante, e la polizia, pur sapendo che si nascondeva da tempo a Portici, non era mai riuscita a prenderlo.

Luberti era stato già in galera nel dopoguerra, condannato alla fucilazione nella schiena per « collaborazioni-

simo, omicidio con effrazione, violenza carnale, vilipendio di cadaveri e sevizie ». Beneficiario come tanti criminali fascisti della clemenza togliattiana, si era vista ridotta la pena a 30 anni, poi interamente condonata nel '53 dal governo-truffa di De Gasperi e Scelba.

Una volta in libertà aveva preso a sfruttare come tanti altri una fasulla aureola di martire della vendetta antifascista, descrivendo in un libro il suo credo con frasi del tipo « l'omicidio sarà sempre la più eccitante delle attività umane ». Ma Luberti non è tipo da limitarsi alle memorie, e quando il neo-fascismo rialza la cresta, mette la sua esperienza al servizio del Fronte di Borghese trovando temporaneamente lavoro e solidarietà nei Comitati Civici di Gedda. Nel Fronte, ufficialmente svolge le mansioni di « cassiere », come Armando Calzolari di cui è intimo amico e del quale frequenta la casa assieme a Carla Gruber, l'amante che poi sopperimerà. Pochi giorni dopo la strage di Piazza Fontana, Calzolari sparisce e viene ritrovato cadavere in fondo ad un pozzo di periferia: aveva notificato incautamente ai camerati il suo dissenso sulla strage, della quale, avendo assistito alle riunioni preparatorie, sapeva troppe cose. La vedova Calzolari non ha dubbi: Luberti è l'unica persona che potesse attirare il marito nella trappola senza che questi sospettasse. Ne era convinta con ogni probabilità anche Carla Gruber, che pochi giorni dopo la morte di Calzolari, viene eliminata con una revolverata.

La donna è solo ferita, ma Luberti le lascia tutto il tempo di crepare dissanguata sotto i suoi occhi mentre cura la macabra messa in scena delle bacinelle di profumo che dovranno servire a occultare la presenza del cadavere, giusto il tempo necessario perché le due morti non vengano messe in relazione. In questo la « giustizia » facilita non poco i piani di Luberti, esautorando il giudice istruttore Vittozzi che aveva aperto un'inchiesta sulla morte di Calzolari, e ignorando le interviste che il Luberti latitante aveva rilasciato di persona al giornale fascista il Tempo, protestando la sua innocenza.

Ora che il boia di Albenga è in galera, catturato proprio nel covo del

Fronte dopo aver aperto il fuoco sui poliziotti che non hanno risposto nemmeno con un lacrimogeno, non c'è davvero da aspettarsi che il giudice Bernardi (IV sezione penale, processi Torre Maura, Tolin, ecc.) o chi per lui prenderà in mano l'incartamento, vada in fondo alla cosa.

E' già significativo che nella sentenza di rinvio a giudizio non si faccia cenno al possibile movente dell'omicidio. Per parte sua, la stampa dà luogo a un concerto nel quale ognuno suona lo strumento che gli è congeniale: dall'Unità che pur collegando (ma su un quarto di colonna) Luberti a Calzolari, parla del delitto come « ultimo atto di aberrante follia », al fascista Tempo, che mette in campo tutta la sua vocazione criminale lasciandosi andare a una spericolata apologia del delinquente, il quale « in realtà non è e non è mai stato un personaggio politico e nelle sanguinose vicende di quel periodo (la guerra) fu coinvolto al pari di tanti altri, da una parte e dall'altra ». In relazione al suo ultimo omicidio, Luberti diventa poi un eroe da fumetti: « il protagonista di una lunga, complessa vicenda d'amore conclusasi tragicamente ».

UN NOSTRO ERRORE

L'avvocato Gullo, che ha attaccato in un processo, con gli argomenti più borghesi il contadino Mariano Cosentino, di Cosenza, è del PSI, come del resto era scritto nel testo dell'articolo da noi pubblicato ieri, mentre nel sottotitolo si diceva che era del PCI. L'errore è grave perché poteva far confondere questo personaggio col padre, vecchio dirigente del PCI, la cui onestà morale e professionale non può essere messa in dubbio. Ce ne scusiamo con i compagni e con il comunista Gullo.

LA LEZIONE DELL'ALFA

La nuova piattaforma proposta dal Consiglio di fabbrica dell'Alfa contiene i principali punti espressi dall'autonomia operaia e mostra fino a che punto sono giunte le contraddizioni all'interno dei sindacati

Con l'approvazione da parte del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo del documento sulla piattaforma contrattuale si è creato un fatto nuovo estremamente importante nella « consultazione » sindacale in vista del contratto dei metalmeccanici. Il consiglio di fabbrica ha in pratica respinto completamente la bozza di piattaforma dei tre sindacati ed ha proposto una serie di punti alternativi, che si avvicinano sostanzialmente alle istanze sollevate in questi anni dall'autonomia operaia.

Come si è giunti a questa decisione? Non c'è dubbio che la presa di posizione del consiglio di fabbrica (che in passato non aveva mai brillato per « sinistrismo ») è il risultato della forte spinta operaia che si è verificata nelle assemblee di reparto degli ultimi dieci giorni. Come già avevamo riferito in un precedente articolo, nelle assemblee gli operai avevano condotto un attacco a fondo contro la piattaforma, soprattutto per quel che riguarda l'inquadramento unico, la parità ed il salario garantito, oltre ad insistere con forza sul problema della riduzione dei prezzi e degli affitti.

Di fronte a questa generale contestazione, il consiglio di fabbrica ha accolto la maggior parte delle critiche operate e le ha riproposte alla discussione dei sindacati.

Ecco, comunque, in sintesi le proposte contenute nel documento dell'Alfa. L'aspetto della piattaforma su cui il documento si sofferma di più è quello dell'inquadramento unico. Si capisce perché: all'Alfa le principali innovazioni dell'inquadramento unico sono già state introdotte con l'accordo del febbraio scorso e gli operai hanno potuto toccare con mano tutte le debolezze del nuovo sistema, tanto più che per molti aspetti la piattaforma nazionale costituisce addirittura un arretramento rispetto alle cose che all'Alfa sono già state ottenute.

Sull'inquadramento unico il CDF afferma innanzitutto che « questo obiettivo deve essere unito a quello della parità normativa operai-impiegati (liquidazione, scatti, ferie ecc.) ». Ciò è molto importante perché, senza la parità normativa, l'inquadramento unico diventa semplicemente un modo diverso di classificare gli operai e gli impiegati, mantenendo però intatte le differenze di prima.

Le altre critiche mosse dal documento all'inquadramento unico sono il fatto che « non garantisce la possibilità di avanzamento per gli operai che fanno lavori omogenei (OC-OQ); scomponere di nuovo il livello degli operai professionali (OC-OSP) propone una nuova categoria impiegatizia tra la terza e la seconda, che va nel senso opposto alle esigenze espresse con le ultime lotte ».

Le proposte alternative sono in sostanza quelle di ridurre il numero delle categorie eliminando la distinzione fra operai specializzati e operai specializzati provvisti, tra categorie speciali di prima e di seconda, e tra gli impiegati di terza B e di terza A.

Ma le proposte più importanti riguardano la mobilità, che era completamente esclusa nella piattaforma sindacale (salvo un'ipotesi soltanto per il passaggio dal primo al secondo livello). Il criterio proposto dal documento dell'Alfa è quello « di favorire per quanto riguarda l'avanzamento, gli operai e impiegati più colpiti dalla dequalificazione » cioè i manovali, gli operai comuni e gli impiegati di 3°, permettendo a tutti questi di raggiungere automaticamente per anzianità almeno il livello corrispondente rispettivamente all'operaio qualificato e

all'impiegato di 2°. L'avanzamento automatico viene definito correttamente nel documento « come mezzo per togliere al padrone la possibilità di discriminare nell'assegnazione delle categorie ».

Vi è addirittura nel documento una altra ipotesi (di minoranza) presentata da alcuni delegati che prevede « l'avanzamento automatico degli operai fino all'OS ». Questa proposta, che sancirebbe la fine della barriera tra gli operai di produzione e gli specializzati, è quella che viene oggi portata avanti dalle avanguardie autonome in tutte le fabbriche.

Ma anche sugli altri punti le critiche alla piattaforma e le proposte alternative sono molto interessanti. Sulla garanzia del salario si chiede che in caso di sospensione gli operai abbiano il 100 per cento del salario, mettendo a carico del padrone la differenza fra la cassa integrazione (66 per cento del salario) e il salario totale, con l'anticipo della retribuzione da parte dell'azienda.

Sulle mensilizzazioni si osserva che essa « non deve essere solo lo anticipo sull'indennità di malattia e infortunio, ma deve essere ottenuta attraverso il tendenziale congelamento in paga fissa delle parti variabili del salario ».

Sull'orario si propone di mantenere le 40 ore su 5 giorni, abolendo ogni deroga, ma attuando « la riduzione dell'orario per le lavorazioni a ciclo continuo particolarmente nocive in siderurgia ».

Molto netto è poi il rifiuto di ogni forma di trattamento di favore per le piccole fabbriche. Questo d'altronde è stato uno dei punti su cui la battaglia è stata più accesa, e in cui la linea della Fiom e di Trentin si è trovata più spesso in minoranza.

La parte meno chiara del documento dell'Alfa è quella sulle lotte sociali, che in fondo ricalca la piattaforma contrattuale, salvo la maggiore insistenza sull'« equo canone ». In sostanza qui il discorso non si discosta di molto da quello tradizionale sulle riforme. Manca un impegno preciso sulla riduzione dei prezzi, ma soprattutto manca la volontà di considerare centrali questi problemi rispetto a quelli di fabbrica. Anche qui, come già nella piattaforma nazionale, il discorso sulle « lotte sociali » sembra un po' « appiccicato » al resto della piattaforma, come un elemento accessorio: più un riconoscimento formale dell'esistenza di certi problemi e della volontà degli operai di dare battaglia su questi, che l'impegno preciso di sostenerli fino in fondo.

Questa carenza del documento riflette la difficoltà presente nella sinistra sindacale (ma anche in molti dei cosiddetti gruppi extraparlamentari) di rendersi conto della complessità dello scontro in atto e della necessità imprescindibile di tradurre in obiettivi di lotta tutti quei bisogni sociali (dalle case, ai prezzi, ai trasporti) che continuamente vengono proposti alla discussione dagli operai.

Ma non c'è dubbio che, anche così, la presa di posizione dell'Alfa assume una grossa importanza, perché mostra a quale punto sono giunte le contraddizioni all'interno del sindacato di fronte ad una piattaforma che ormai pare inaccettabile a tutti. Fra l'altro il processo iniziato con le critiche dell'Alfa tende ad estendersi: ieri si sono tenute le assemblee sulla piattaforma nei due stabilimenti della Siemens di S. Siro e di Castelletto. In entrambi i casi la partecipazione operaia è stata molto vivace, con dure critiche alla piattaforma.

VERBALE DEL CONVEGNO REGIONALE OPERAIO DEL TRENTINO-ALTO ADIGE SUI CONTRATTI E LA PROSPETTIVA DELLO SCOPPIO AUTUNNALE

TRENTO, 24 giugno 1972

Per tutta la giornata di sabato 24 giugno si è svolto a Trento il convegno regionale operaio del Trentino-Alto Adige sui contratti, le lotte sociali e la prospettiva dello scontro autunnale. Il convegno è stato organizzato da Lotta Continua di Trento, Bolzano, Rovereto, Mori e da altri nuclei di paese (con la collaborazione anche del « Coordinamento scuola-fabbrica-quartiere » di Trento). Sono stati presenti più di un centinaio di compagni, tra cui una settantina di operai e altri proletari, una trentina di militanti « esterni », alcuni studenti e insegnanti. Hanno partecipato al convegno anche alcuni compagni, operai e militanti, di Milano.

LA PIATTAFORMA SINDACALE: PER TIRAR FUORI I PADRONI DALLA CRISI

OPERAIO DELLA COFLER (ROVERETO) — Questa assemblea è stata convocata per discutere la nostra azione durante i contratti, per decidere insieme come organizzarci per il prossimo autunno caldo. Dobbiamo quindi discutere sulle piattaforme sindacali, soprattutto su quella dei metalmeccanici, che sono la categoria più forte. Ma per poter capire il significato generale, e non solo contrattuale, di tutto questo, dobbiamo fare uno sforzo per valutare tutta la situazione politica italiana di questi ultimi anni, soprattutto nei suoi riflessi sulla classe operaia.

A tutta questa situazione generale di ricatto anti-proletario, di provocazione e di contrattacco da parte dei padroni si sono assoggettate le organizzazioni sindacali nell'elaborare la piattaforma che oggi ci troviamo di fronte, sostanzialmente già detta in termini definitivi. Non solo il discorso dell'inquadramento unico è una grossa truffa per gli operai, che oltre a tutto non riescono neppure a capire sul piano tecnico. Non solo il problema dell'orario di lavoro viene mistificato col consolidamento delle 40 ore, che avevamo già conquistato tre anni fa. Ma ancora più grave è l'assenza quasi completa della piattaforma di tutti i punti di attacco e di organizzazione capitalistica del lavoro: oltre all'orario, il cottimo, i ritmi, la nocività. Anche sul piano degli obiettivi sociali il discorso dei sindacati è assolutamente carente e generico.

ASSOLUTO DELL'ORGANISMO AUTONOMO DELL'IGNIS-IRET (TRENTO) — La piattaforma dei metalmeccanici sembra fatta apposta per tirare fuori i padroni dalla crisi. Sono state soprattutto le lotte autonome degli operai dal 1969 in poi (oltre ai fattori economici internazionali) a mettere in crisi non solo economica, ma anche politica, i padroni. Ma oggi ormai le organizzazioni sindacali, per quanto forte sia il loro peso organizzativo e burocratico, non sono più in grado di controllare la rabbia operaia, la volontà di lottare per i propri bisogni e per continuare a portare avanti gli obiettivi del 1969.

Bast pensare al problema della nocività: invece di eliminarla, il padrone si limiterà a far ruotare gli operai sui posti più nocivi! E poi c'è un altro problema molto grosso: ogni volta che si ferma un reparto alla catena, il padrone manda a casa tutti gli operai per fermare la lotta e facendo sostanzialmente una serrata. Allora bisogna lottare per ottenere il salario garantito, per togliere questa arma di ricatto che il padrone usa per bloccare le forme di lotta più efficaci. Per quanto riguarda l'orario, è inutile lottare per il consolidamento delle 40 ore che dovremmo avere già ottenuto: bisogna andare avanti con le 36 ore, anche se questo non sarà certamente l'obiettivo centrale della lotta d'autunno. E soprattutto bisogna lottare contro gli straordinari, che ad esempio da noi sono moltissimi. La lotta sull'orario e contro lo straordinario è già una forma di lotta contro la disoccupazione. E' naturale, però, che gli operai non saranno mai disponibili a mobilitarsi su tutto questo, se non viene posta al centro la rivendicazione di un grosso aumento salariale: i sindacati metalmeccanici sembra che abbiano paura a precisare su questo piano una cifra che corrisponda veramente ai bisogni degli operai. Forse che hanno preso paura della lettera-ricatto della Confindustria?

L'UNITA' SINDACALE E L'UNITA' DEGLI OPERAI

OPERAIO DELLA MARANGONI-GOMMA (ROVERETO) — Dopo le elezioni anticipate, che sono state un'arma per indebolire gli operai in vista dei contratti, la rottura dell'unità sindacale da parte della UIL e della CISL è stata decisa volutamente per

agevolare il gioco dei padroni. Spaccando i vertici sindacali, i padroni si illudono di poter ripercuotere la divisione anche all'interno della classe operaia. E così vediamo adesso che la UIL dei chimici ha presentato perfino una piattaforma diversa dagli altri sindacati.

OPERAIO DELLA LANCIA (BOLZANO) — Io sono delegato nel consiglio di fabbrica della Lancia e posso dire che la massa degli operai non è stata informata a fondo della piattaforma e del suo significato.

Nelle assemblee al massimo viene letto un documento e messo in votazione: ma in questo modo gli operai rimangono completamente estranei e non riescono a capirci quasi niente. E chi la capisce, si rende subito conto che essa è debole e non di attacco, e che soprattutto mancano tutti i punti principali dell'organizzazione del lavoro.

Al sindacato, ai vertici sindacali noi dobbiamo chiedere: perché anche nel 1972 le varie categorie dei chimici, metalmeccanici, edili, ecc., continuano a lottare disunite, quando invece hanno interessi assolutamente comuni non solo in fabbrica ma anche all'esterno? Nelle assemblee bisogna intervenire apertamente e smascherare fino in fondo tutta la logica di divisione della classe operaia che i sindacati portano avanti. Anche le vicende recenti dell'unità sindacale hanno questo significato. Loro, i rappresentanti ufficiali dei lavoratori, si combattono e si dividono, e poi hanno il coraggio di attaccare la sinistra rivoluzionaria proprio col pretesto ridicolo della divisione! E anche i consigli di fabbrica in molte situazioni hanno sempre meno potere, e vengono ridotti a qualcosa di molto analogo alla vecchia commissione interna.

IL COMPITO DEGLI ORGANISMI AUTONOMI OPERAI

Per quanto riguarda l'organismo autonomo operaio dell'IGNIS-IRET, dobbiamo sviluppare il suo ruolo di egemonia e di punto di riferimento anche nei confronti delle avanguardie sindacali. Queste non potranno certo « mangiarsi tutti i discorsi e le esperienze di lotta del 1969 », e dovranno quindi fare una scelta chiara sulla piattaforma sindacale! E noi dobbiamo fare in modo che la scelta nei confronti dell'organismo autonomo non sia la scelta minoritaria per un gruppo, ma l'espressione di una vera scelta di classe fra la logica sindacale e gli obiettivi autonomi dei proletari. In pratica ci sono molti operai che si dichiarano « compagni » ma che non fanno lavoro politico autonomo, mentre il sindacato continua il più delle volte ad avere una funzione codista nei confronti delle lotte che via via si sviluppano. Allora l'organismo autonomo deve saper diventare un punto di riferimento chiaro e non settario per tutte le avanguardie, che vogliono lottare secondo una prospettiva di sviluppo dell'autonomia operaia. Un altro problema importantissimo in vista dei contratti è la ripresa di una struttura di collegamento politico e organizzativo « interfabbriche »: non per trovarci a discutere di problemi generici, ma per analizzare tutti insieme la specifica situazione di classe del Trentino e per riuscire a coordinare sempre meglio i momenti, gli obiettivi e le forme di lotta. Bisogna saper unificare tutte le avanguardie di fabbrica, per non lasciarle nell'isolamento in cui attualmente si trovano.

DELEGATO SINDACALE DELLA MICHELIN (TRENTO) — Questa assemblea mi sembra precostituita contro il sindacato. Ma molte volte non abbiamo visto, i militanti e gli operai della sinistra extraparlamentare a sostenere certe lotte che rischiano l'isolamento. Io sono uno dei mille delegati che erano a Brescia per decidere sulla piattaforma dei metalmeccanici, e penso che non sia affatto una piattaforma « congiunturale », come qualcuno ha detto, ma che le sue premesse siano direttamente politiche. Le rivendicazioni operaie ci sono, ma bisogna decidere delle priorità, perché a volere tutto altrimenti bisognerebbe fare la rivoluzione. E poi questa volta bisogna tener conto del fatto che anche i padroni hanno presentato una loro piattaforma, e vogliono la regolamentazione dei consigli di fabbrica, il controllo della contrattazione aziendale e la regolamentazione degli scioperi. I sindacati, per parte loro, hanno deciso di puntare, a livello sociale, sui comitati di zona, che saranno uno strumento molto importante per la lotta sul piano sociale. In ogni caso, è necessario da parte nostra portare avanti le nostre rivendicazioni con un criterio di dualità.

2° DELEGATO SINDACALE DELLA MICHELIN (TRENTO) — Non sono d'accordo su tutto l'ottimismo del compagno che mi ha preceduto, anche se penso che molto difficilmente attraverso le assemblee di fabbrica si riuscirà a modificare una piattaforma che è già stata ormai sostanzialmente decisa a livello di vertice. Nelle riunioni dei direttivi metalmeccanici io ho chiesto che l'inquadramento unico venga tolto dalla piattaforma, e con me erano d'accordo tanti altri nel sindacato qui a Trento. Ma bisogna anche saper fare delle proposte alternative concrete.

Anche sul problema delle piccole aziende, nel sindacato metalmeccanico qui a Trento c'è stata una forte opposizione verso la tendenza che si sta facendo strada a livello nazionale. Noi non siamo assolutamente d'accordo di fare delle distinzioni nella lotta

Le fabbriche e i paesi

OPERAIO DI MORI (TRENTO) — Dobbiamo trovare anche forme di lotta fuori della fabbrica, sui problemi che aggravano la condizione di vita dei proletari. A Mori noi abbiamo puntato soprattutto sul problema dei costi della scuola e su quello della tassa-famiglia, che è molto sentito da tutti. Per quanto riguarda il primo obiettivo, a Mori un gruppo di insegnanti democratici e rivoluzionari ha deciso di chiedere il non pagamento dei libri di testo per il prossimo autunno. Sulla tassa famiglia abbiamo deciso di impostare una lotta generale, anche attraverso assemblee, mobilitazioni, ecc., per arrivare al rifiuto di massa del suo pagamento. Su questo punto è ormai da escludere un collegamento di vertice col PCI, i cui dirigenti da noi contattati hanno rifiutato di impegnarsi in questa lotta. Però questo problema è invece molto sentito dai compagni di base del PCI, che sono disposti a mobilitarsi con noi. Il problema centrale su cui stiamo lavorando adesso è quello di riuscire a collegare direttamente questo tipo di lotta con la situazione di fabbrica e con gli scioperi che ci saranno in autunno.

STUDENTE-OPERAIO DI ALDENO (TRENTO) — Il 70% degli operai del Trentino è costituito di operai-contadini, che dopo le 8 ore di lavoro in fabbrica ne fanno spesso altrettante a casa nella campagna. Questa loro condizione rende molto difficile una loro partecipazione diretta alle lotte operaie e li rende anche meno sensibili degli operai « urbanizzati ». La condizione dei contadini nel Trentino è semplicemente spaventosa. E col piano Mansholt, senza che gli altri quasi neppure se ne accorgano, nel Trentino verranno espulsi altri 70.000 contadini dalle campagne. Questi non troveranno più lavoro, e così o dovranno smettere di lavorare anzitempo, oppure, se sono giovani, saranno anch'essi costretti all'emigrazione, che qui da noi è già enorme.

OPERAIO DI CALLIANO (TRENTO) — I sindacati propongono, contro i prezzi, il calmieramento: ma c'è poco da calmierare, se i prezzi sono già aumentati alle stelle! La lotta contro i prezzi è davvero un obiettivo che può unificare operai e contadini. Ma per farlo non basta un discorso generico e qualche obiettivo vago o solo « agitatorio ». Noi dobbiamo invece analizzare seriamente il ruolo delle cooperative nel Trentino, come struttura fondamentale del potere economico. Le cooperative, completamente in mano alla Democrazia Cristiana, controllano infatti il 90% della produzione alimentare, e in questo modo possono decidere in modo assolutamente incondizionato in materia di prezzi, ecc. Le cooperative nel Trentino sono lo strumento per realizzare

Questo sciopero del 12 cade in un momento drammatico della vita dei braccianti, in un momento in cui molte zone, come a Morano, i forestali sono rimasti senza lavoro e i braccianti agricoli stagionali sono lasciati a casa: come è avvenuto nell'azienda Toscano a Cassano Ionio, una delle più grosse e ricche della Calabria (4.000 ettari, 120 braccianti fissi e un numero molto grande di stagionali senza lavoro fisso).

In questa situazione l'estraneità dei proletari agricoli allo sciopero del 23 e 24 giugno passato, che ha visto una partecipazione scarsissima ovunque, non può essere attribuita alla « immaturità » ma a precise ragioni di cui il sindacato è direttamente responsabile.

1) Estraneità dei proletari alla piattaforma sindacale. La piattaforma

e nel contratto tra grandi e piccole aziende. Se questo si verificasse, gli operai delle piccole fabbriche risulterebbero ancora più sfruttati e, per di più, otterrebbero il contratto sei mesi dopo gli altri! Sul problema dell'orario, io penso che bisognerà puntare soprattutto sull'eliminazione completa degli straordinari, che alla Michelin non si fanno più ma che sono molto alti in tante altre fabbriche (alla Igais, per esempio). Riguardo alle forme di lotta, credo che non bisognerà fare come nel 1969 quando veniva deciso un « pacchetto » di ore di sciopero, da attuare diversamente da situazione a situazione. Penso che le ore di sciopero dovranno invece essere utilizzate in modo generalizzato ed unificato per saldare nella mobilitazione e nella lotta i metalmeccanici a tutto il resto del movimento proletario.

di fatto la capitalizzazione in agricoltura, e anche per trasmettere una certa ideologia culturale tra la popolazione, di tipo genericamente solidaristico e in realtà interclassista!

OPERAIO DELLA COFLER (ROVERETO) — Non è necessario concludere questa riunione in modo burocratico, con uno che « tira le conclusioni » in nome di tutti gli altri. La ricchezza di questa discussione politica, pur nei suoi limiti evidenti, è stata molto grande, e ciascun nucleo è in grado di svilupparne autonomamente le indicazioni politiche, sia specifiche che generali. Vorrei soltanto fare una osservazione. Avendo capito l'importanza dello scontro di autunno, non dobbiamo però correre il rischio, che sarebbe grave, di pensare ai contratti come ad una scadenza assolutamente risolutiva, come ad una specie di appuntamento mitico. Noi dobbiamo arrivare ai contratti pensando che dentro a queste lotte costruiremo anche la nostra capacità di durare e di avere un ruolo politico rivoluzionario anche dopo i contratti, quando potrà esserci il rischio di situazioni di stanchezza, isolamento e riflusso. Il nostro ruolo di organizzazione comunista passa profondamente e in modo decisivo attraverso la scadenza contrattuale di autunno, ma poi si misurerà ancor più nella nostra capacità di consolidamento organizzativo e di egemonia politica nella fase successiva.

CALABRIA

I BRACCianti DI FRONTE A UN NUOVO SCIOPERO GENERALE

Quali sono le ragioni della passività dei proletari di fronte alle scadenze sindacali

Questo sciopero del 12 cade in un momento drammatico della vita dei braccianti, in un momento in cui molte zone, come a Morano, i forestali sono rimasti senza lavoro e i braccianti agricoli stagionali sono lasciati a casa: come è avvenuto nell'azienda Toscano a Cassano Ionio, una delle più grosse e ricche della Calabria (4.000 ettari, 120 braccianti fissi e un numero molto grande di stagionali senza lavoro fisso).

In questa situazione l'estraneità dei proletari agricoli allo sciopero del 23 e 24 giugno passato, che ha visto una partecipazione scarsissima ovunque, non può essere attribuita alla « immaturità » ma a precise ragioni di cui il sindacato è direttamente responsabile.

1) Estraneità dei proletari alla piattaforma sindacale. La piattaforma

Gli abitanti di Torre Melissa bloccano per sei ore strada e ferrovia

TORRE MELISSA (Crotone), 11 luglio — Gli abitanti di Torre Melissa sono scesi in piazza lunedì mattina per protestare contro la mancanza di acqua. Da anni la cassa del mezzogiorno si è impegnata a fare l'acquedotto ma non si è visto nulla. E mentre a pochi km. si stanziano più di due miliardi per l'acquedotto del nucleo industriale di Crotone i proletari vengono lasciati completamente senza.

A Torre poi si era arrivati all'assur-

TORINO

“Perché rifiutiamo i milioni della FIAT”

Una dichiarazione dei compagni Parlanti, Malvasi, Zappalà, gli operai licenziati

TORINO, 10 luglio

La Fiat ha cercato di liquidare il processo intentato da Parlanti, Zappalà e Malvasi contro i loro licenziamenti cercando di comprare i tre compagni con 3 milioni a testa.

In un precedente articolo si raccontava l'intera vicenda del processo. Questo è quanto dichiarano i tre compagni:

« Agnelli ci prova ancora: è la forza dell'abitudine. E' abituato a comprare tutto e tutti. Ha comprato i suoi collaboratori. Abbiamo una lista a non finire: il dossier Fiat, cominciando dal commissario della polizia politica Romano, colui che ha fatto arrestare 4 compagni il 15 maggio per avere dato un volantino davanti ai cancelli della Fiat, contro i fascisti che erano venuti a piangere la morte di Calabresi. Romano è già un bel pezzo che collabora con la Fiat, ben pagato, insieme al capo della politica Bessone, e al colonnello dei carabinieri Stettermaier e ad altri spioni che stanno nelle officine, come Alfredo Quaranta, capo alle presse.

Un poliziotto davanti ai cancelli della Fiat disse: « Vi conosciamo tutti, fino in fondo, uno ad uno », ma in verità non conoscono un bel niente.

Agnelli è stato male informato; gli spioni non hanno fatto il loro dovere. Così Agnelli è stato solo ridicolo: ha offerto 3 milioni a testa ed era disposto a salire ancora, perché ritardassimo questo processo contro la Fiat. Ma a noi non ci comprò!

Sappiamo che anche in caso di infortunio, di liquidazione, di morte, gli operai li valutano meno degli impiegati, dei dottori, dei burocrati ecc.

Ma ci hanno valutato male. Agnelli deve fare i conti al contrario: deve contare i miliardi che gli abbiamo fatto perdere con i cortei e gli scioperi ad oltranza, nell'autunno caldo, nella primavera del '70. Questo è il nostro valore. Agnelli deve capire che in fabbrica ci hanno offerto dei posti dove si poteva stare meno peggio, hanno cercato di comprarci in tutti i modi.

Non abbiamo mai accettato. I capi ci spostavano da una squadra all'altra e sempre nei posti più brutti e faticosi. Noi ci si andava perché sapevamo che dove c'è più sfruttamento, è lì che bisogna soprattutto organizzarsi e ribellarsi. Noi ci rite-

niamo avanguardie autonome rivoluzionarie e non ci comprano i soldi del padrone. Noi vogliamo tutto!

Come la pensano gli operai sul nostro rifiuto?

C'è stata molta discussione e grossi capannelli.

1° OPERAIO: « Io al tuo posto prendere i soldi e continuerei a fare politica. Lo sai che noi operai non li avanziamo 3 milioni lavorando tutta una vita. Una occasione così non capita a tutti. Ascolta me: prendili ».

2° OPERAIO: « Se prendete i soldi date spazio alla Fiat di licenziare ancora, se compra voi che avete avuto i coglioni duri di venire qui davanti ai cancelli per un anno, e che eravate gli organizzatori degli scioperi, che vi abbiamo visto in testa ai cortei, con noi, la Fiat ai prossimi cortei può licenziare ancora altre avanguardie perché è sicura di comprarle come voi. Voi non dovete accettare ».

3° OPERAIO: « Certo che tre milioni sono soldi: li puoi prendere e sistemarti, ti compri un banco in piazza e ti ritiri dalla lotta. Certo che se li prendi non puoi più venire qui alla Fiat perché gli operai dicono che con tre milioni Agnelli vi ha chiuso la bocca ».

4° OPERAIO: « Il tuo processo è di tutti noi. Siamo venuti a testimoniare contro la Fiat per stare a fianco a voi. Tu sai che prima o poi la Fiat ce la farà pagare. Non potete farci uno scherzo del genere. E' una battaglia che abbiamo cominciato assieme. Si va avanti ».

E ce ne sarebbero da scrivere fino a domani. Tanti operai hanno parlato. Poche parole, ma dicono tutto. A noi ci hanno dato forza e fiducia. Ce lo hanno dimostrato negli ultimi scioperi, rispondendo alle provocazioni della Fiat con scioperi autonomi anche di 8 ore, ribellandosi ai padroni e sindacati. La Fiat ha licenziato molte avanguardie. Ha fatto trasferimenti in massa. Ha fatto arrivare nuovi capi-officina, capireparto e capi, perché i vecchi li avevano sputtanati con la lotta. Questi capi ad Agnelli non servivano più: erano rammolliti.

Ma gli operai scioperano ancora. La lotta di classe avanza, caro Agnelli, la lotta di classe non la compri ».

go spazio l'azione di intimidazione e di minaccia condotta dalle forze di polizia. Ovunque la lotta è stata più incisiva nei mesi passati, sono piovute denunce, mentre la presenza della polizia nei picchetti e nei comizi di venta sempre più soffocante. E questo fa passare nei proletari la convinzione che se la lotta non è decisiva, non vale la pena di rischiare per poco o nulla.

In questo modo si è creata la sfiducia nella lotta perché dopo lotte anche durissime, tutto è rimasto come prima. Ma è proprio qui l'errore per il quale queste lotte come l'occupazione dei comuni, sono sempre finite con le delegazioni, con l'accettazione di vane proposte: la durezza della lotta cioè non è stata mai una scelta decisa prima, tutti d'accordo per andare fino in fondo, ma sempre un'espressione spontanea della rabbia dei proletari.

E per questo si è sempre finiti nel nulla perché non c'era organizzazione. Oggi bisogna muoversi in un modo diverso. Le prossime scadenze di lotta, che cadono in un momento di tensione acuta per la mancanza di lavoro, devono vedere mobilitate tutte le nostre forze su una prospettiva di lotta che unisca tutti, sulla necessità del lavoro garantito tutto l'anno e sul salario garantito tutto l'anno, sulla diminuzione dei prezzi, sul pagamento degli arretrati e dell'integrazione e la mutua garantita in ogni caso.

Bisogna unire i paesi in ogni paese e usare le occupazioni dei municipi come occasioni per raccogliere tutti gli sfruttati, non per mandare telegrammi, ma per farne un centro di organizzazione e di mobilitazione finché non daranno le cose necessarie invece delle solite promesse.

2) Disimpegno del sindacato a fare riuscire lo sciopero. Il sindacato non ha fatto propaganda per questa lotta e si è rifiutato di riunire i proletari in grosse manifestazioni come negli anni passati in cui i braccianti potessero far pesare la propria forza. E non a caso prima dello sciopero ha firmato una serie di accordi parziali come per i forestali, tagliandoli fuori dalla lotta senza che avessero ottenuto niente di serio e in un momento in cui restavano senza lavoro.

3) Scelta sbagliata del momento di lotta. La partecipazione degli avventizi e dei saltuari è stata quasi nulla anche perché questo è uno dei pochi momenti dell'anno che riescono ad avere qualche giornata di lavoro. E di fronte ad una lotta di cui si capisce la debolezza e l'incapacità di cambiare le cose realmente, preferiscono prendersi queste poche giornate sicure di lavoro.

4) La repressione. In questa situazione ha avuto lar-

"Innominabili" i mafiosi fanfaniani al governo, Gioia e Gullotti? Macchè, non solo sono nominabili, ma sono stati nominati a iosa. State a sentire...

JOMINI E TOPI. LA STORIA ESEMPLARE DI UNA QUERELA CONTRO IL COMPAGNO LI CAUSI DEL MINISTRO GIOIA

Il 4 novembre 1970 alcuni esponenti della Commissione Antimafia tennero una conferenza-stampa a Palermo. Girolamo Li Causi fa in quell'occasione una denuncia circostanziata della compenetrazione tra mafia e politica, partendo dal clamoroso caso di Ciancimino, e ricordando la catena che lega i massimi esponenti mafiosi ai massimi dirigenti DC, dai rapporti fra Coppola e i notabili Savano e Carullo, a Mattarella, e così via. Nel corso del suo intervento, Li Causi richiama esplicitamente il caso dell'uccisione di Pasquale Almerico, abbandonato al capomafia di Camporeale, Vanni Sacco, dai dirigenti siciliani del suo partito, i fanfaniani Gioia (segretario provinciale a Palermo allora, oggi ministro delle Poste) e Gullotti (segretario regionale allora, oggi ministro dei lavori pubblici).



La vicenda dell'uccisione di Almerico, e i ministri Gioia e Gullotti

Ma c'è qualcosa di più. La vicenda tragica dell'uccisione di Almerico, il sindaco DC di Camporeale, e dei suoi precedenti politici — di cui abbiamo pubblicato le tappe salienti riprendendole da una vecchia inchiesta dell'«Ora» — è anch'essa arrivata nella Commissione Antimafia. Noi avevamo scritto, sbagliando, che la DC ne aveva impedito la discussione facendo mancare il numero legale nelle sedute ad essa dedicate. La verità è diversa, e ben più significativa. La Commissione Antimafia già all'epoca della presidenza Pafundi, e precisamente nelle sedute del 15 marzo e del 26 aprile 1967, ascolta una relazione del deputato Assennato che richiama in causa le responsabilità di Gioia nella sporca storia della conquista mafiosa della DC di Camporeale, conclusa con l'assassinio feroce di Almerico e di un'altra persona. Dai verbali — mai pubblicati — risulta quanto contrastata sia stata la relazione di Assennato, al punto che venne formulata l'incredibile minaccia di sospendere la seduta mentre era in corso il suo intervento. Ma la cosa più importante è questa: tra quelli che si affannavano a soffocare la discussione sul caso Almerico, la parte del leone la fece Gullotti, oggi ministro dei Lavori Pubblici, allora vice-presidente della Commissione Antimafia (di quella commissione, cioè, contro la cui costituzione Gullotti si era pronunciato, insieme a Lima e Gioia).

Ebbene, Gullotti non difendeva solo, secondo le regole dell'omertà, il suo collega Gioia, o più in generale il suo partito, ma difendeva specificamente se stesso. Infatti il «memoriale» — da noi ripubblicato — di Almerico, non fu inviato solo alla segreteria provinciale della DC, tenuta da Gioia, ma al responsabile regionale democristiano, che era a quell'epoca, per l'appunto, GULLOTTI, poi deputato, vice-segretario della DC, e oggi titolare di un ministero fra i più importanti per l'industria del potere, soprattutto nel sud.

Di fronte alla chiara denuncia di Li Causi, un giornalista chiese al presidente della Commissione Antimafia, Cattanei, se condividesse le sue affermazioni. La risposta testuale di Cattanei unisce la diplomazia verbale a una conferma sostanziale: «Quelle dell'on. Li Causi sono valutazioni soggettive di un coraggioso combattente contro la mafia: su queste valutazioni la Commissione deve ancora esprimere il suo giudizio; lo farà molto presto, ne do' assicurazione formale; abbiamo materiale molto scottante».

Le promesse di Cattanei sono restatate lettera morta, e non c'è da meravigliarsene molto. Ma quella conferenza stampa ha avuto un suo seguito assai istruttivo. Gioia, come al solito, risponde con una querela. Per «diffamazione». La cosa è grottesca. Anche per un come Gioia, che si pasce di querele come una scimmia di noccioline, la pretesa di affrontare con i mezzi di un piccolo ricatto giudiziario Girolamo Li Causi, che non è solo un dirigente del PCI, un senatore, il vicepresidente di una commissione parlamentare, ma l'uomo che rappresenta da decenni la forza della verità agli occhi di operai, braccianti, contadini, studenti, è un po' troppo. E' un confronto esemplare. Gioia, «uomo politico in sicura ascesa», è come la scimmia proverbiale, che più si arrampica, più scopre il deretano. E per un deretano simile, le querele sono ben misere foglie di fico. Quanto a Li Causi, compagni e nemici hanno imparato tutti, di lui, tre cose semplici: che «povero era e povero è rimasto»; che «un si scanta», non ha paura; e che «un si sbirru», non è sbirro, quello che ha da dire lo dice apertamente, in parlamento ma soprattutto nelle piazze, davanti ai mafiosi che provano a farlo fuori. Del resto Gioia avrebbe la possibilità di discutere in parlamento le accuse che gli sono state mosse. Preferisce la querela.

E qui comincia una vicenda «burocratica» ricca di interesse politico. Il 2 aprile 1971 Colombo (che ha l'interim della «Giustizia») trasmette alla giunta parlamentare per le autorizzazioni a procedere contro deputati

o senatori la richiesta di autorizzare il processo intentato da Gioia contro Li Causi. Qualche mese più tardi, alla fine di ottobre 1971, la giunta, che è presieduta da Trabucchi (l) comunica a Li Causi il procedimento che lo riguarda, e lo invita a fornire le sue motivazioni. Non ne conosciamo, naturalmente, il contenuto, ma non occorre molta fatica per sapere che niente è più estraneo a Li Causi che il gioco delle ritrattazioni. Li Causi, dunque, conferma pienamente tutto quello che ha detto riguardo a Gioia. Arriviamo così alla conclusione, non ancora ufficiale: ci risulta che il 29 marzo 1972 la giunta per le autorizzazioni a procedere, respinge all'«UNANIMITA'» la richiesta di autorizzare il procedimento contro Girolamo Li Causi.

IL MANIFESTO, NOI, E LA MAFIA

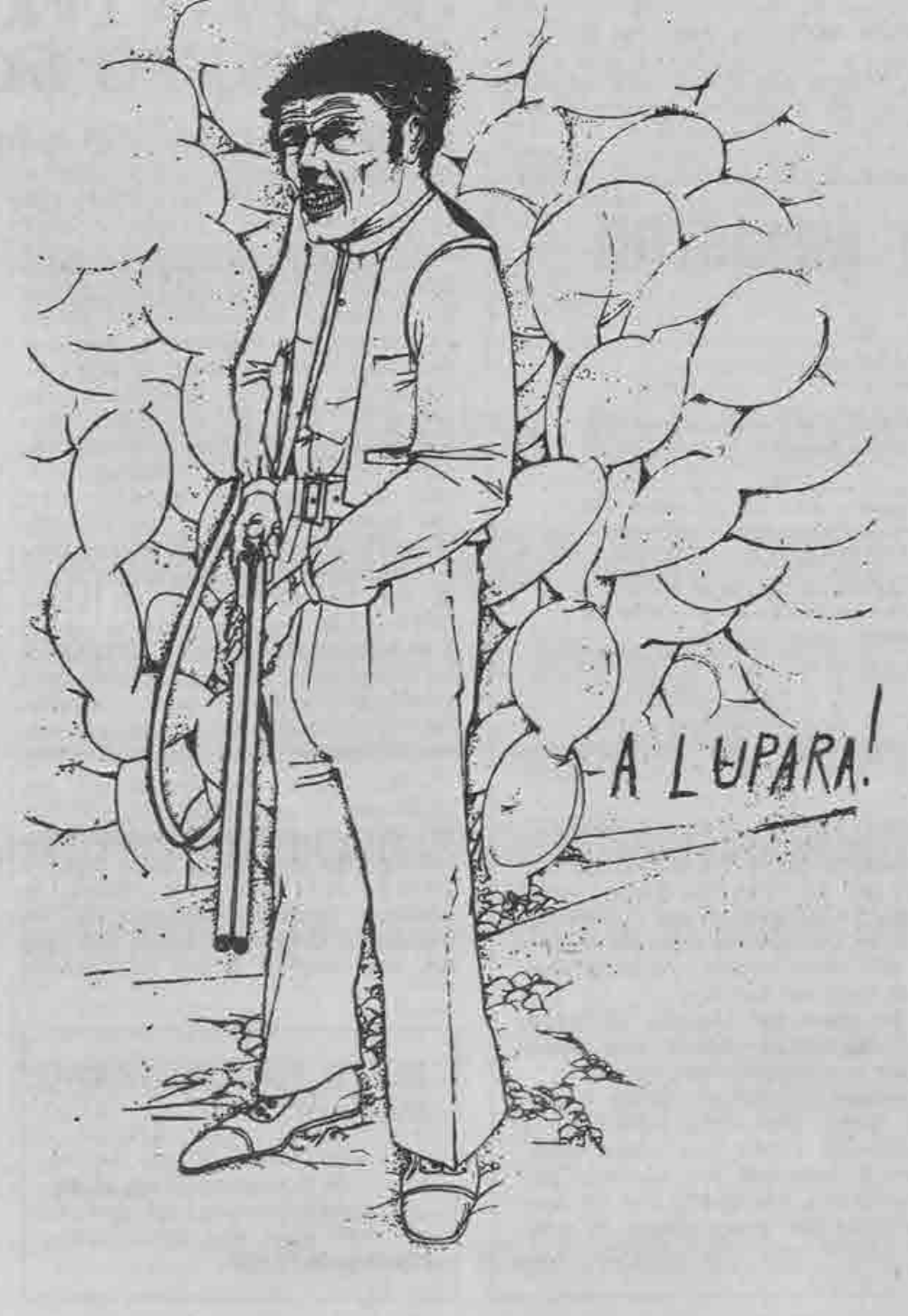
L'autorevole quotidiano «Il Manifesto» dedica una colonna, domenica, al problema della mafia. Titolo: «Mafia e potere politico». Interessati, lo abbiamo letto, aspettandoci di trovare una spiegazione all'assenza nel giornale — concorde in questo con la stragrande maggioranza degli organi di stampa — di ogni sottolineatura della presenza nel governo Andreotti dei maggiori notabili mafiosi in Sicilia. Dire che siamo rimasti sbalorditi è troppo poco. Perché il Manifesto non solo scrive l'incredibile frase: «La presenza di alcuni innominabili ma ben noti personaggi del governo Andreotti» (Innominabili da chi e perché? Si tratta, com'è noto, di Gioia e Lima, Gullotti e Giglia e Ruffini, nominabili, nominabilissimi) ma arriva a darci questa lezione di scienza politica: «Né vale molto collezionare querele, in una campagna moralistica che ricordi all'opinione pubblica i fasti e nefasti di qualche ministro e sottosegretario siciliano in carica». Capito? Noi siamo dei dilettanti della querela, un po' come il ministro mafioso Gioia: a lui piace «sporgere», a noi riceverle. Raccontare che al governo siede come ministro un uomo che ha avuto un rapporto stretto con la vicenda politica che portò all'assassinio di un suo collega di partito, è «moralismo». Raccontare che il sottosegretario alle Finanze è un uomo che ha collaborato al saccheggio di Palermo, è «moralismo». Spiegare che il potere mafioso della DC in Sicilia è una necessità del meccanismo nazionale e internazionale di accumulazione capitalistica e di controllo sul proletariato è «moralismo».

Spiegare che il potere mafioso della DC siciliana è un pilastro dell'edificio di potere nazionale della DC, e delle sue correnti, in primo luogo di Fanfani, è «moralismo». Spiegare il rapporto stretto che c'è fra un programma di governo rigidamente antioperaio e gli uomini che devono attuarlo, recuperati nel più sporco arsenale mafioso, clericale, filofascista, è «moralismo».

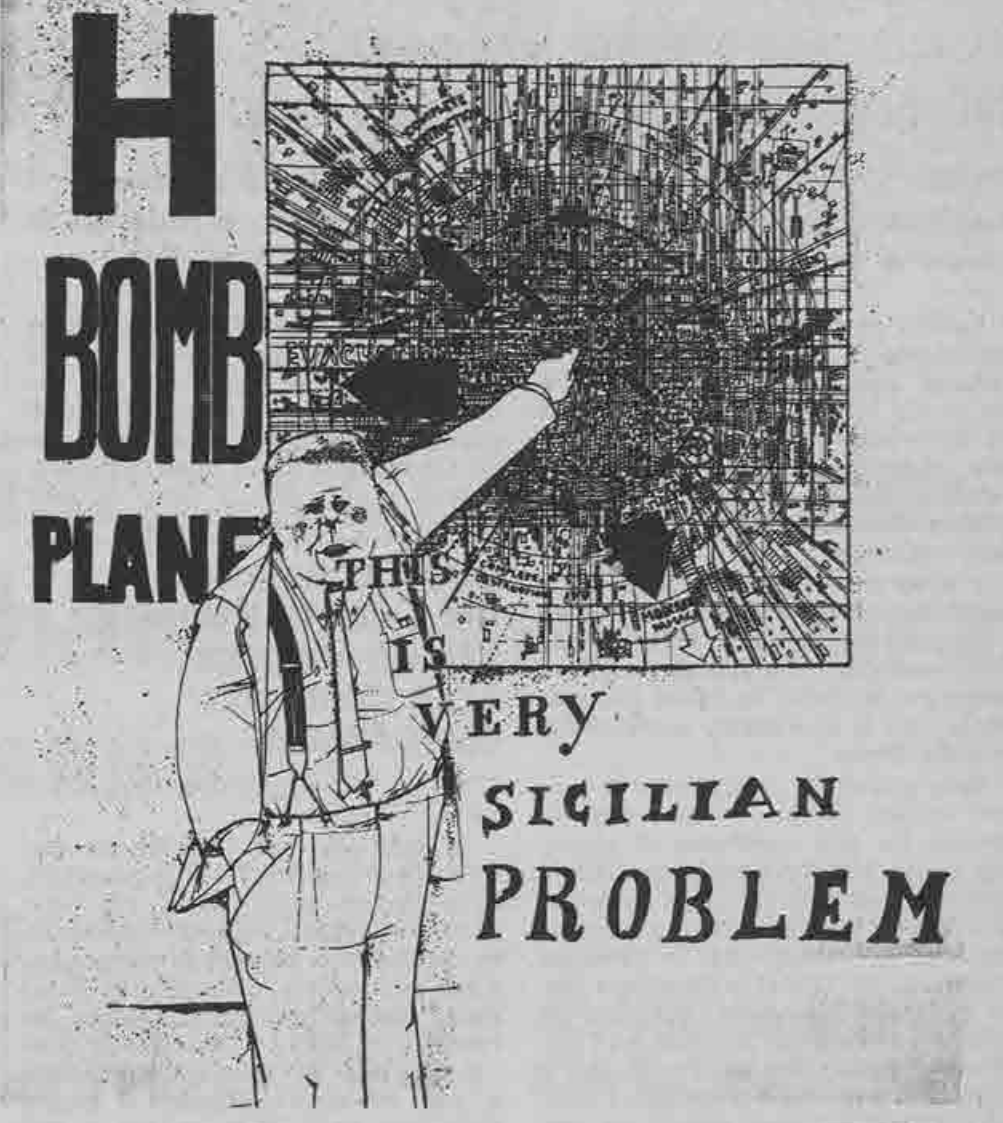
La nostra campagna sulla mafia non è che all'inizio. Le prime reazioni che ha suscitato ci confortano largamente, dalla querela del ministro Gioia, all'attenzione straordinaria dei compagni, e soprattutto degli operai emigrati, che, loro sì, non fanno molta fatica a capire la catena che unisce mafiosi siciliani, governanti romani, e grossi padroni di Torino o di Milano. Perciò andremo avanti.

Quanto al Manifesto, la sua precoce senilità è un problema, ormai, di patologia politica. (Un anno fa, questo gruppo presentava in Sicilia una sorta di programma elettorale, costituito di una serie di punti; un punto diceva «espropriazione della proprietà mafiosa». Diceva proprio così. Ve l'immaginate?)

Una specie di lotta per la «equa proprietà», contro quella iniqua vigente in Sicilia, l'equivalente patrimoniale dell'«equo profitto». Per ottenere questa nocciolina, si proponeva una raccolta di firme!



Non occorre commentare il limpido significato di quest'episodio.



LA SICILIA E LA NATO

SCIOPERO ALLA BASE NATO DI SIGONELLA

CATANIA, 11 luglio. I dipendenti civili italiani (circa 300) della base NATO di Sigonella (CT) sono in sciopero da alcuni giorni: ieri notte i militari americani hanno distrutto tutti i loro cartelli di protesta. Lo sciopero è per un migliore trattamento economico e contro la pericolosità e la nocività di certi lavori. I prodotti impiegati per la disinfezione del villaggio e dell'aeroporto, per esempio, sono altamente velenosi e un uomo non potrebbe resistere più di un anno a fare quel lavoro, invece viene sfruttato sino al limite delle sue possibilità e poi buttato fuori quando non serve più. Il vitto poi è pessimo e non solo non viene corrisposta l'indennità di mensa di 500 lire, ma sono costretti a mangiare alla mensa militare americana dove bisogna pagare 450 lire e in dollari. Gli americani di Sigonella sono furiosi perché è la prima volta che alla base, dove ogni attività sindacale è vietata, si fa uno sciopero.

Per essere assunti a Sigonella (che è una delle più grosse basi NATO del Mediterraneo, con un aeroporto scalo per le formazioni delle portaerei della VI flotta USA e della RAF e con piste per B54 e aerei con ordigni nucleari) occorre firmare delle dichiarazioni in cui si afferma che non si è fautori del «rovesciamento del governo degli Stati Uniti» e si viene avvertiti di stare attenti a chi si frequenta.

LE BASI NATO IN SICILIA

Sigonella è comunque solo una delle tante basi e attrezzature che gli americani hanno in Sicilia.

- 1) SIGONELLA: comando operativo aeronavale Nato per la Sicilia.
- 2) AUGUSTA: base marittima attrezzata con modernissime apparecchiature di ricognizione, base d'appoggio per i missili atomici Polaris.
- 3) MARZAMENI: a sud di Augusta, centro di osservazione, con radar di portata sino a 2500 km.
- 4) FALCONARA: tra Gela e Licata. Centro di avvistamento aereo. Ponte tra le unità mobili della VI flotta e la base navale di Rota in Spagna.
- 5) BIRGI: aeroporto fra Trapani e Marsala, formalmente gestito dalle forze armate italiane, ma in realtà dopo lo sfratto degli americani dalla Libia serve da base agli F-104 e ai caccia bombardieri da combattimento.
- 6) FAVIGNANA: isola di fronte a Trapani, presidata costantemente. Ci sarebbe un trasmettitore punto di riferimento per la VI flotta.
- 7) LERCARA (PA) nel centro della Sicilia: fortificazione e polveriera.
- 8) RAFFOROSO: vicino Sferacavallo a pochi chilometri da Palermo. Esiste un grosso deposito e si sospetta che vi siano testate nucleari, ipotesi avanzata da alcuni giornali e mai smentita.
- 9) PANTELLERIA: l'isola di Pantelleria dovrebbe essere la carta di ricambio per Malta, il governo italiano la regalerebbe alla Nato. Per ora gli americani si sono limitati all'installazione di un radar e all'acquartieramento di un centinaio di tecnici.

PALERMO Incriminato l'ex-assessore alle tasse, il DC Di Fresco

«Concordava» i voti insieme all'imponibile fiscale

L'ex assessore comunale alle tasse, il DC Ernesto Di Fresco è stato incriminato dal tribunale di Palermo per corruzione elettorale e per interesse privato in atti d'ufficio. Di Fresco è uno degli ex monarchici (gli altri sono Pergolizzi, Marchesano, Arcuri ecc.) di cui Lima anni fa concordò il passaggio alla DC dando loro una serie di posti di governo e di sottogoverno in cambio dell'appoggio massiccio delle loro clientele elettorali; è proprietario di una catena di cinematografi e socio del figlio di Vassallo in una società di produzione cinematografica (la Diva, Di Fresco-Vassallo).

Il 13 giugno Di Fresco fece tutti gli sforzi per essere eletto alle regionali, non riuscendovi. Egli oltre ad operare i soliti mezzi di corruzione elettorale (soldi, pacchi di pasta) ap-

profittava del fatto di essere assessore alle tasse per mandare lettere a nome del suo ufficio in cui si avvertiva il destinatario che la sua situazione fiscale era disperata e lo si invitava nel suo interesse a presentarsi nel suo ufficio per «concordare». Concordare significava votare per Di Fresco, che prometteva in cambio di ridurre notevolmente le tasse. Spesso addirittura i volantini elettorali erano nella stessa busta insieme all'invito ufficiale, intestato all'Ufficio tasse, a concordare l'imponibile.

Lo scandalo venne fuori già durante le elezioni del 13 giugno, quando l'«Ora» pubblicò una delle lettere che Di Fresco mandava ai contribuenti. L'assessore però è rimasto al suo posto sino alle elezioni di quest'anno, quando è stata fatta una giunta comunale nuova.

CONTRO LA "GIUSTIZIA" MILITARE

In data 11-6-1972 « Lotta Continua » ha pubblicato la seguente circolare del 4° corpo d'armata:

Bolzano, 29-3-1972 - Riservata ai comandanti... induce ad attenta riflessione l'eccezionale incremento dei reati e delle conseguenti denunce: il numero di quest'ultime infatti è più che triplicato nel breve arco di due anni. Tra le altre denunce hanno subito il più alto coefficiente di incremento quelle contro il servizio mili-

tare e quelle che, sotto il nome di procuratura intermitte, indicano per lo più veri e propri tentativi di suicidio. Si constata il progressivo diffondersi di un atteggiamento di insofferenza sempre più acuto verso l'istituto militare e i vincoli che ne costituiscono il fondamento.

Questa circolare conferma le ipotesi che da tempo « Proletari in Divisa » aveva formulato sull'andamento della repressione giudiziaria effettuata da-

gli ufficiali e dai tribunali militari contro le lotte, siano esse spontanee o organizzate, dei soldati nelle caserme. Infatti la repressione giudiziaria delle lotte dei soldati, che in un primo momento colpiva prevalentemente i compagni individuati come tali in quanto appartenenti a organizzazioni politiche, si configura oggi sempre di più come repressione di massa o comunque delle avanguardie di lotta. Di conseguenza è sempre maggiore il numero di proletari che durante il periodo di ferma hanno a che fare con i tribunali militari e sperimentano il carcere militare. I reati di cui sono accusati esprimono quasi sempre il rifiuto del servizio militare, della gerarchia, della disciplina, delle condizioni di vita.

Per rispondere a questo aggravarsi della repressione e per cercare di garantire una difesa giudiziaria efficiente ai proletari accusati di reati durante il servizio militare giovedì 29 giugno si è tenuta a Verona una riunione di avvocati di varie sedi che hanno costituito un « centro di informazioni e di difesa contro la giustizia militare ». I compiti di questo centro sono:

- garantire, nei limiti del possibile, una difesa gratuita a quanti, durante il servizio militare, sono accusati per reati contro l'esercito;
- portare avanti, nei processi e nei momenti di mobilitazione, intorno ai processi una linea di attacco contro i tribunali militari, che ne evidenzia la natura di « tribunali speciali »;
- svolgere una funzione di analisi e di controinformazione sui tribunali militari e sulle carceri militari.

Tutti coloro che sono a conoscenza di provvedimenti repressivi o di denunce a carico di soldati di leva sono invitati a scrivere al « Centro di informazione e difesa contro la giustizia militare » (CIDCGM) - Giuristi democratici c/o ANPI P.za Arbarello, 5 - Torino, segnalando tempestivamente il nome dell'imputato, la sua abitazione prima di fare il servizio militare (in modo che ci si possa mettere in contatto con la famiglia per consigliare un avvocato) i fatti per cui è imputato, la data e la caserma in cui si svolsero, eventuali testimoni, nome e carica di chi ha sporto la denuncia, carcere militare in cui è stato recluso l'imputato.

Milano

CONTINUANO NEL QUARTIERE DI BRERA LE GRANDI MANOVRE DI POLIZIA

MILANO, 11 luglio

Passare la sera per le strade di Brera diventa pericoloso. Dopo le cariche della polizia di giovedì sera, venerdì sera c'è stato un rastrellamento di massa e più di 300 giovani sono stati portati in questura: botte, insulti, fogli di via ecc. Sembra che i commissari ci si divertano: « Se ti trovo ancora ti riempio di botte ». Sabato sera nuovo rastrellamento: la polizia ha bloccato le vie d'accesso e ha portato in questura 110 giovani, quattro sono stati arrestati per « contravvenzione al foglio di via obbligatorio ».

Alla caserma Gonzaga di Sassari

UN UFFICIALE SADICO, UNA DENUNCIA, E UN FASCISTA SPIONE

11 luglio

Un compagno mentre dormiva con il braccio fuori dalla branda è stato bruciato ad un dito da un ufficiale. Il compagno ha fatto subito denuncia, si è trovato l'avvocato, e l'ufficiale è stato trasferito dalla caserma Gonzaga alla caserma Lamarmora. Nel frattempo un soldato, Indraculo, laureato in economia e commercio, un picchiatore fascista che ha frequentato le sedi di Lecce e di Roma, anni 27, d'accordo con i capocchia della caserma ha mandato una lettera in cui si chiedeva il richiamo dell'ufficiale trasferito, lettera che doveva essere firmata dagli altri soldati col chiaro scopo di scoprire quali fossero i compagni rivoluzionari che agiscono nella caserma. I compagni si sono organizzati e quasi tutti i soldati si sono rifiutati di firmare. E la tensione cresceva, anche perché venivano trovate delle lettere minatorie nella branda del compagno che aveva subito l'incidente. La sorveglianza sui compagni aumentava e si tentava di impedire all'interno qualunque contatto tra le diverse compagnie. Il compagno veniva allora trasferito a Macomer dove ci sono tutti i compagni che sono all'avanguardia delle lotte e quelli che sono schedati, col chiaro intento di punirlo e di staccarlo totalmente dagli altri. La denuncia poi veniva passata dalle autorità civili a quelle militari.

Bari

UN ALTRO PROLETARIO IN DIVISA LASCIA LA VITA SOTTO LA NAIA

BARI, 11 luglio

Cinque o sei giorni fa in uno spostamento di truppe dal nord ad una caserma Vitrani di Bari, il soldato Carofano Ifigino ha perso la vita. Questi sono i fatti: Ifigino era seduto su di un camion all'ultimo posto e dormiva perché era distrutto dal lungo viaggio. Un camion civile sorpassa la autocolonna militare e con un uncino di ferro che penzola dal telone, aggancia il soldato al collo e si porta via la testa. Anche questa volta quelli con le stellette si affretteranno a parlare di « disgrazia ».

Noi diciamo invece che questo è il frutto delle condizioni bestiali in cui noi soldati veniamo mantenuti: basti pensare che durante gli spostamenti è obbligatorio per i camion militari portare i teloni laterali alzati, fatto questo che ci procura pleuriti, polmoniti e molte volte la morte. Bisogna dire che Ifigino si trovava in viaggio perché il colonnello comandante della sua caserma gli aveva negato, anche se era un suo diritto, la licenza per C.M.F. che lui aveva richiesto perché sua madre stava in fin di vita all'ospedale.

IRLANDA-Tensione di base e manovre di vertice si intrecciano sulla rottura della tregua

Dai nostri compagni a Belfast

11 luglio

Dove siamo oggi, al centro di Ardoyne, c'è Martin Meehan, il comandante del battaglione Provisional, che discute al telefono con il maggiore inglese, titolare del reparto della zona. « Avete eretto delle barricate all'ingresso di Ardoyne. Non dovrete farlo. Così non potremo entrare e proteggerci contro eventuali attacchi protestanti ». Meehan risponde: « Le barricate restano. Ci proteggiamo da soli. Abbiamo visto la vostra protezione ieri, ad Andersonstown quando avete massacrato con il gas e con le pallottole la gente che voleva prendersi le case sue e quelli che li aiutavano ».

« Ma la tregua? Si stava così bene con la tregua! Incominciavamo a prenderci un po' meglio... ».

« Noi ci comprendiamo benissimo da parecchio tempo, maggiore. Certo, si stava meglio con la tregua, ma non siamo stati noi a romperla ». « E ora cosa succederà, cosa farete? Siamo in ansia per la comunità, vogliamo assolutamente evitare un bagno di sangue. E Dublino cosa dice? ».

« Non si preoccupi per la comunità maggiore. Molto meglio che non ne preoccupiate. Alla comunità ci pensiamo noi. Quello che succederà non lo so, sono un soldato come voi. Ricevo degli ordini e finché vanno bene alla comunità li eseguo. Quanto al bagno di sangue, non saremo noi ad attaccare i protestanti, e neppure le loro parate del 12 luglio. Però se vi azzardate a mettere il naso nella nostra zona, lo ritirerete insanguinato. Quello che dice Dublino riguarda Londra, lo parlo con lei. Noi abbiamo a che fare con voi. Le posso dire che se non ci sarà tregua fra due giorni, non ci sarà più fino a quando non vi troverete tutti con il culo a bagno ».

Fuori passano ogni tre minuti i gipponi delle pattuglie IRA. Sopra ragazzi e ragazzini con i mitra. Il quartiere è protetto. Ogni trecento metri posti di blocco IRA. Stamane si apprende che altre grosse bombe sono esplose ad Armagh, che la gente si è scontrata con gli Inglesi a Coalishland, che battaglie a fuoco si sono avute a Belfast (Andersonstown e Springfield Road). I colonialisti hanno fatto arrivare altri quattro battaglioni (due corazzati) per 1800 uomini.

Come hanno reagito le varie parti alla ripresa della guerra? La risposta dà un contributo all'analisi della situazione e delle forze. Il capo Provo Sean Mac Stiofain, preso alla

sprovista dalla iniziativa autonoma della popolazione del ghetto di Andersonstown (brutalizzata dagli Inglesi quando aiutava 16 famiglie senza tetto a occupare case loro assegnate, e subito sostenuta dall'IRA) ha dovuto sancire ufficialmente la ripresa della lotta armata avvenuta, oltre che a Belfast, a Portadown ma si è affrettato a dire che « ogni segno positivo » del governatore Whitelaw avrebbe incontrato « la reazione favorevole » dell'IRA. E così la direzione del Sinn Fein, Faulkner, l'ex primo ministro fantoccio fascista della colonia e tutta la classe dirigente orangista esultano sotto i ghigni di indignazione per i « distruttori della pace », e aizzano alla guerra aperta contro l'IRA (leggi comunità cattolica) che questa volta deve finalmente terminare « con l'assoluta e totale vittoria militare ».

La stampa inglese di estrema destra lancia anatemi contro l'IRA, « demotrice della pace pazientemente testata dagli Inglesi ».

Tutto il resto della stampa britannica invece accentua la linea dei piani e della deplorazione per « la ripresa della tragedia degli orrori bellici », per poi incoraggiare Whitelaw a riprendere subito e con pazienza il filo delle trattative con i provos per « l'intesa nell'interesse supremo della patria » (leggi: per il piano di ristrutturazione coloniale dell'isola con la complicità della borghesia cattolica). E sulla stessa linea si muovono parlamentari e i preti cattolici del nord e l'autarca clericofascista del sud, Lynch.

Il fatto che gli ufficiali delle forze di occupazione inglese abbiano in questi giorni deviato dal programma di pacificazione e di conquista della fiducia cattolica e siano intervenuti con brutale pesantezza a fianco delle bande fasciste e caccino famiglie proletarie cattoliche dalle aree miste, è un segno che il capitalismo reazionario è riuscito ad avere un temporaneo sopravvento.

Ma gli alleati di classe borghesi all'interno della componente capitalistica progressista — la maggioranza del gabinetto di Heath, rappresentanti dei grossi monopoli della City e del capitalismo multinazionale, il governo dei feudatari e industriali dell'EIRE e la lunga mano di costoro nella direzione dell'IRA, e nei partiti cattolici del nord — hanno bisogno di neutralizzare questi concorrenti, pena un'Irlanda del nord repressa quanto si vuole, ma sostanzialmente improduttiva per il saccheggio imperialista.

CASORIA (Napoli)

OCCUPATA L'INCAS - BONNA, DEL GRUPPO MONTEDISON

Per 44 sospensioni - Gli operai propongono la mobilitazione generale

11 luglio

Gli operai dell'Incas-Bonna di Casoria, fabbrica della Montedison, hanno occupato lo stabilimento contro 44 sospensioni. Il direttore, invece di dare agli operai sospesi la cassa integrazione all'80 per cento e gli assegni familiari, gli vuole far accettare 50.000 lire mensili di anticipo sulla liquidazione. I sindacati, contrari all'occupazione, fanno di tutto per boicottare la lotta. La commissione interna che si era incaricata di raccogliere i soldi per gli occupanti, non ha fatto niente. Gli operai dell'Incas-Bonna non vogliono che la loro lotta resti isolata e si pongono la prospettiva di una mobilitazione generale di tutta la zona da organizzare in una assemblea proletaria dentro la fabbrica occupata:

« Noi operai dell'Incas-Bonna denunciando il cosiddetto "signor Forte", servo fedele della società Montedison che da anni ha fatto carriera creando nella fabbrica condizioni di disastro. Tutto è cominciato nel '59, quando la società occupava 350 operai, con ritmi di lavoro massacranti

sotto la vigilanza del verme Forte, responsabile dell'Incas-Bonna: gli operai venivano costretti a produrre in un anno un lavoro di almeno 4 anni. Con questi sistemi schiavistici ha fatto carriera il sig. Forte e dal '59 ad oggi questo maledetto ha licenziato ben 286 operai. Per questo facciamo appello a tutti gli operai delle fabbriche della zona, perché appoggino la nostra giusta lotta... uniti piegheremo il signor Forte che voleva truffare i 44 operai sospesi, rifiutandosi di dare l'80 per cento di cassa integrazione e gli assegni familiari... ».

Tutti gli operai, le forze sindacali e lavoratori, il popolo di Casoria, sono invitati mercoledì 12 alle ore 19,30 ad una assemblea che si terrà nella fabbrica occupata Incas-Bonna, via Padula 23, Casoria.

Comitato d'occupazione della fabbrica Incas-Bonna.

ALLA SIRMA-2 DI PORTO MARGHERA

Muore un operaio degli appalti

Aveva 63 anni e faceva un lavoro che non gli spettava - Il sindacato ha proclamato un'ora di sciopero e ha dato la colpa al morto

Sabato pomeriggio in seguito alla esplosione di un forno un operaio è rimasto ucciso sul colpo e un altro ferito. La vittima, Andreol Pietro di 63 anni, sposato con figli, lavorava alle dipendenze della cooperativa facchini San Giusto, dentro lo stabilimento Sirma-2 (gruppo Fiat) che produce refrattari.

Il forno che è scoppiato viene fatto funzionare raramente poiché, avendo i filtri che non tengono, libera nuvole di polvere che gli operai non vogliono respirare poiché è la causa della silicosi, che è la malattia professionale della Sirma.

Solo quando il vento porta le polveri lontano il forno viene messo in marcia. Da una quindicina di giorni, poi, erano state segnalate perdite di gas all'interno del forno da parte del bruciatore. Sabato pomeriggio approfittando del fatto che in fabbrica c'erano pochi operai della ditta e che il vento era favorevole, qualcuno ha ordinato all'Andreol di mettere in funzione il forno, che saturo di gas è saltato in aria scaraventandolo a trenta metri di distanza, contro un cassone di ferro dove moriva di colpo. La prima cosa da chiedere è come mai un operaio così anziano lavorasse ancora e soprattutto perché gli si comandasse di svolgere azioni così pericolose.

Con le pensioni che ci sono, la maggior parte dei proletari è costretta a lavorare anche dopo i 60 anni, e a quell'età se vuoi lavorare devi accontentarti di tutto.

Lunedì c'è stata un'ora di sciopero per fare assemblea. Un operaio morto per il sindacato vale un'ora di sciopero, soprattutto se è delle imprese. L'esecutivo del consiglio di fabbrica ha dichiarato che quel lavoro non doveva farlo lui. Il « Gazzettino » portavoce dell'ala più fascista della DC,

dice che: « l'infortunio sarebbe accaduto per imprudenza dell'Andreol che era di turno nel reparto », ma non dice perché gli era stato ordinato di avviare il bruciatore cosa che richiede l'intervento di un operaio specializzato.

QUESTA MATTINA ALLA CORTE D'ASSISE DI BARI PROCESSO ALLA COMUNITA' DEL CARMINE

BARI, 11 luglio

La comunità del Carmine ha tentato di portare un po' di rinnovamento all'interno della chiesa, con azioni rivolte verso i « poveri » come fare matrimoni e funerali in modo semplice secondo le disponibilità finanziarie dei parrochiani. Questo ha mandato in bestia il vescovo di Conversano che ha tolto la parrocchia a don Vincenzo D'Aprile. Il giorno della cerimonia della consegna delle chiavi al vescovo, 500 fedeli hanno invaso la curia per protesta, l'11 maggio '70. Ne sono venute fuori 48 denunce per oltraggio, violenza, violazione di domicilio, resistenza.

La magistratura ha scelto per le denunce, oltre a gente che non c'era, quelli tra gli iscritti a partiti di sinistra che erano braccianti, contadini, casalinghe.

Lunedì sera c'è stata un'assemblea pubblica a Bari, che ha avuto un carattere politico in quanto ha legato alla repressione contro la comunità la repressione contro le avanguardie che lottano nelle fabbriche, nelle scuole, nelle campagne, nel quadro più generale della fascizzazione dello stato.

A MARANO (Napoli)

Perché i fascisti non sono riusciti a fare propaganda sul fatto di Salerno

Sono finiti tutti all'ospedale

Dopo l'uccisione del fascista di Salerno, sabato pomeriggio a Marano, vicino a Napoli, i fascisti hanno tentato di lanciare una campagna provocatoria anticomunista, ma gli è andata male: Marano è una loro centrale di smistamento, ma è anche un centro di tradizione antifascista militante.

Torino

SALTA UNA SEDE FASCISTA

11 luglio

Due esplosioni si sono verificate l'altra notte a Torino. Sono saltati in aria un circolo ricreativo del MSI a Mirafiori e il negozio di un fascista, Pandolfo, a Regio Parco.

Il segretario del « Circolo Sportivo Fiamma » è il consigliere comunale fascista Giorgio Bedendo.

Il circolo ricreativo Fiamma svolge una funzione ben precisa nell'attività del fascismo torinese: è la sede del Fronte della Gioventù, strumento di reclutamento nelle scuole, è la base per l'iniziativa fascista alla FIAT e viene utilizzata come palestra di educazione per gli squadristi torinesi.

L'altro attentato è stato diretto contro il negozio di utensileria del ragioniere Pandolfo in corso Taranto. Anche Pandolfo era diventato famoso negli ultimi tempi: candidato per le liste del MSI, il piccolo duce Pandolfo aveva voluto arringare le folle dal balcone di casa sua, situato proprio sopra al negozio. Ma gli era andata male. Il suo comizio intitolato « La casa non si tocca » era stato bruscamente interrotto dai proletari del quartiere.

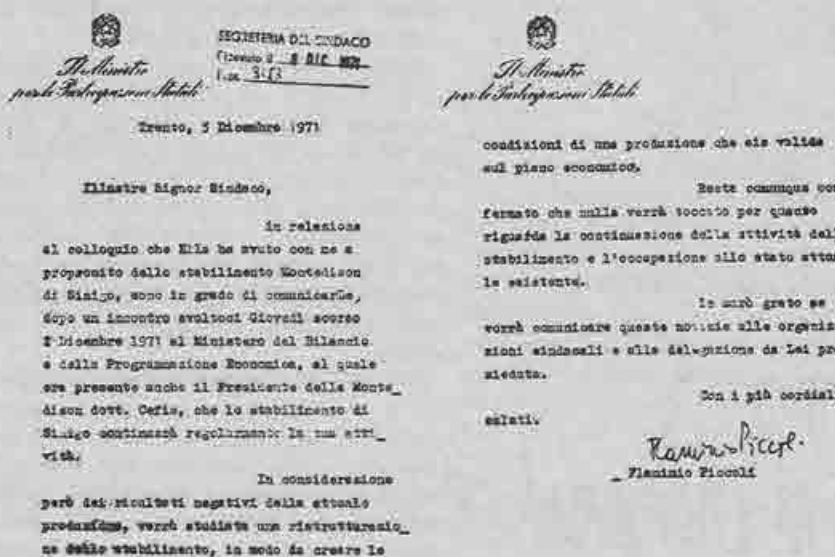
Nel pomeriggio di sabato i fascisti da dentro la sezione hanno incominciato a pubblicizzare il fatto di Salerno, gridando slogan contro i « rossi ». La sera, verso mezzanotte, sono usciti in sei o sette per affiggere manifesti. Ci stavano pure i Pandolfi, padre (Cisnal) e figlio (prima di lotta di popolo, ora dirigente del Msi) che, a quanto pare, fu uno di quelli che lanciò nel '69 le bombe carta contro il corteo di studenti in piazza Matteotti.

Subito sono stati circondati da un gruppo di compagni proletari che gli hanno impedito a botte di azzeccare i loro fogli, costringendoli a darsela a gambe levate.

La domenica mattina i compagni erano tutti mobilitati immaginando che i fascisti avrebbero approfittato da una giornata festiva di traffico intenso per fare propaganda.

E infatti verso le 10,30 ne sono scesi alcuni in strada con megafoni, volantini e pacchi del « Secolo » da distribuire. Appena sono arrivati sotto una delle sezioni del PCI, sono cominciate le mazzate, con la « solidarietà » di tutti i proletari presenti. Il maresciallo che in previsione degli scontri era stato chiamato, si è rifiutato di intervenire con la scusa del traffico stradale. I fascisti si sono presi i megafoni in testa: Di Luna, Pandolfi e tutti gli altri sono finiti all'ospedale; i giornali e i volantini sono stati stracciati e bruciati in mezzo alla strada. La sera un compagno è stato preso da solo da un gruppo di 4 o 5 missini, che lo hanno ferito alla testa. Prima di andarsì a fare medicare, il compagno è corso alla sezione del PCI, e insieme a tutti gli altri è tornato dai fascisti che sono stati menati di nuovo. Gli scontri si sono ripetuti in vari punti del paese.

PROMESSA DI MINISTRO



Questa è la lettera che l'allora ministro delle partecipazioni statali Flaminio Piccoli, ras elettorale del Trentino-Alto Adige, spedì al sindaco di Merano in data 5 dicembre. La fabbrica di cui l'onorevole Piccoli garantisce « che nulla verrà toccato per quanto riguarda la continuazione dell'attività e l'occupazione allo stato attuale », è stata chiusa venerdì scorso e i 224 operai sono tutti sul lastrico.

La « ristrutturazione », dunque, consisteva nel togliere di mezzo la fabbrica (come tutte quelle che Cefis sta chiudendo una dietro l'altra): ma prima del 7 maggio era più conveniente non dirlo.

Se la promessa di Piccoli era riuscita in qualche modo a illudere gli operai, ora nessuno ha più dubbi. Ora della solidarietà e dell'interessamento delle autorità gli operai sanno che conto fanno. Perciò chiedono al sindaco di requisire la fabbrica: per metterlo con le spalle al muro e costringerlo a smascherarsi. Ma quello che gli operai vogliono sul serio è il salario garantito per poter vivere. E tutto il paese è pronto a sostenerli.

SESTO SAN GIOVANNI (Milano)

Giovedì alle 20,30 con partenza da via Fodagnolo (casa albergo) manifestazione sul problema della casa, con comizio conclusivo al Rondò.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

Da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.